

Luca Alici

La vita (in)attesa

Ritrovarci, oltre la pandemia

eve

© 2020 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Impaginazione: Redazione Ave-Faa

Foto di copertina: [shutterstock.com](https://www.shutterstock.com) | Iryna Mylinska

ISBN: 978-88-3271-**238**-4



Introduzione

All'improvviso

(immersi e sommersi)

La separazione brutale, senza sbavature,
senza un prevedibile futuro,
ci lasciava sconcertati,
incapaci di reagire contro una presenza,
ancora sì prossima e oramai lontana,
che adesso occupava i nostri giorni.

(Albert Camus)

5

Strade affollate divenute deserte, evacuate, quasi senza vita. Cieli solitamente trafficati come vie nelle ore di punta tornati improvvisamente vuoti, orfani di aerei come non avveniva da decenni. Binari di norma aggrediti da treni veloci o convogli regionali saturi di pendolari, adesso quasi abbandonati a se stessi. Scuole e università spettrali, con corridoi privi di corpi affrettati e voci brulicanti, aule senza il silenzio dell'ascolto e il brusio della disattenzione. Fabbriche, negozi, uffici chiusi e spenti, senza luci e frenesia del lavoro. Chiese abitate solo da Dio. Quel persistente rumore di sottofondo delle nostre vite – sportelli di auto che sbattono, clacson, porte che si aprono e si chiudono, cellulari

che trillano, notifiche, parole sussurrate o gridate, suoni di ogni ordine e grado, genere e volume – ha ora lasciato il passo a un silenzio assordante; come dopo un pugno nello stomaco, una vertigine inattesa. All'improvviso, da un giorno all'altro. O quasi.

Siamo andati a letto "immuni" e ci siamo svegliati "contagiati".

È così che gli ospedali sono divenuti la prima linea di un combattimento corpo a corpo, senza soluzione di continuità: medici e infermieri protetti ma imprigionati dentro tute asfittiche, il tempo scandito dai bip della rianimazione, sirene di ambulanze urlanti senza sosta. I palazzi del potere vengono inondati dal diluvio dell'incertezza, della fretta, dell'urgenza: poca preparazione, tanta emergenza, decisioni da prendere, conoscenze da approfondire, rischi da calcolare, previsioni da rendere attendibili. Le istituzioni laiche e religiose, i governi nazionali e locali, la protezione civile: tutti attraversati da una frenesia che domanda lucidità ma porta con sé ansia e, almeno all'inizio, ignoranza, inconsapevolezza, esitazione. Nell'insufficienza di informazioni i supermercati vengono presi d'assalto per garantirsi l'autosufficienza.

Stare a casa: fino a poco tempo prima desiderio di fuga da una vita troppo frenetica, ora un obbligo. L'attesa del calore domestico dopo l'ingessatura del ruolo in ufficio, il desiderio delle pantofole dopo una stancante giornata in tiro, la conquista di un tempo a nostra disposizione dopo quello votato

agli altri diventano adesso l'unica scelta possibile, anzi la prima delle "non scelte" che ci vengono concesse, il modo per continuare a vivere; addirittura imprescindibile protezione al cospetto di numeri tragici, in costante aumento, e vite spezzate, tra solitudine e sofferenza.

È iniziata così una delle fasi più difficili della storia recente dell'intero pianeta. Tutti coinvolti in una pandemia globale e rinchiusi come mai avremmo potuto immaginare. Le nostre vite sono cambiate di colpo, costrette a fare i conti con qualcosa di inedito, che ci ha travolto e stravolto senza preavviso.

Convinti di aver costruito ambienti sterili nei confronti dell'*inatteso*, da questo inatteso siamo stati colti di sorpresa, a ricordarci che esso appartiene naturalmente alla condizione umana. Ci ha trovato mentre stavamo trasferendo la nostra vita quasi del tutto online, in un ibrido entusiasmante e pieno di possibilità, dove persino il nostro linguaggio stava subendo una radicale trasformazione. Quando un microrganismo si è spostato da una natura assediata e sfruttata a una metropoli 5G, fino ad arrivare a un villaggio globale oramai saturo, lo scenario si è nuovamente rovesciato: "*virus*" non ha più significato ciò che attacca i nostri sistemi informatici, ma di nuovo ciò che minaccia i nostri corpi. Un po' come è avvenuto per "*cloud*", che non ha indicato più lo spazio digitale dove caricare quei documenti di cui noi nomadi globali abbiamo tan-

to bisogno, ovunque e in ogni momento, bensì la nuvola minacciosa di “goccioline avvelenate” che rendono nemico persino il respiro degli amici. Così il virus, quello che da molti è chiamato un “impollinatore genetico”, in gran parte padre del successo planetario dell’Homo Sapiens, è diventato un mostro capace di paralizzare non solo lo sviluppo, ma la vita ordinaria dei Sapiens Sapiens 4.0.

La vita, dunque, è finita in esilio e, come scrive Camus ne *La peste*, per la maggior parte di noi in uno «strano esilio in patria». Smaterializzata di colpo e costretta a rimaterializzarsi in uno scenario in cui la morte si è affacciata con una sfrontatezza che non eravamo abituati a riconoscerle. Da questa forma di vita “inattesa” siamo stati messi paradossalmente “in attesa”, in un tempo sospeso, dove non ci è più permesso continuare a correre sul filo della nostra vita, ma ci viene chiesto di guardarla “da dentro” e “da fuori”.

Difficile metabolizzare quanto ci è capitato, faticoso capirne il senso, traumatico riconoscere che è tutto vero. “Il nostro mondo non sarà più come prima”. “Ognuno di noi non sarà più lo stesso”. Le abbiamo ascoltate spesso queste parole negli ultimi mesi, ce le siamo dette reciprocamente, ognuno di noi se le è ripetute come un mantra, i più scettici ci hanno fatto sopra un sorriso beffardo. In fondo nutriamo dei dubbi su quanto questo cambiamento possa essere vero; ci vorrà molto tempo per capirne la portata.

Ci troviamo ora nel tempo della costruzione di una duplice fase. Nel lungo termine una nuova normalità, tutta da progettare e prima ancora da immaginare. Nel breve, daccapo nell'emergenza: così purtroppo si stanno rivelando l'autunno e l'inverno alle porte, dopo la primavera della reclusione e l'estate della rimozione.

Ci siamo subito scontrati con comportamenti figli di un oblio di facciata e di un negazionismo sfacciato, volti di una irresponsabilità che non avremmo mai pensato potesse trovare spazio dopo la drammaticità dei mesi passati. Una memoria cortissima, che non intende far rimarginare le ferite e neppure lasciar parlare le cicatrici. Un altruismo eroico nei mesi più duri che, fiaccato, pare aver lasciato la scena a cinismo e disincanto.

I più fiduciosi, forse illudendosi, non si rassegnano e confidano sinceramente nel cambiamento: non saremo persone capaci di vivere come se nulla fosse successo. Al di là di quanto riusciremo a imparare da tutto questo, resterà comunque un segno nelle nostre vite, al netto di rimozioni volute o subite. Chi rimarrà uguale, come se nulla fosse accaduto, sarà perché questa esperienza non lo avrà toccato a tal punto da metterlo in discussione, oppure perché ne sarà stato così traumatizzato da temere e nascondere ciò che altri hanno visto, sentito, vissuto. Chi invece si sta seriamente interrogando sull'accaduto e sulla propria vita, avrà di fronte a sé una sfida: sce-

gliere mestamente di scivolare in una vita peggiore – più sprezzante, più sofferta, più infelice – o iniziarne coraggiosamente una migliore – più consapevole di quello che ha e soprattutto più attenta a quello che è.

Chi nel racconto della propria storia è stato in grado di ospitare, senza rigetto, questo capitolo particolarmente difficile – che forse ha ospitato la morte tragica e solitaria di un proprio caro o la “semplice” chiusura forzata tra le mura domestiche per la paura del contagio – avrà una vita profondamente diversa da chi tutto questo non lo ha vissuto o ha preferito stracciare queste pagine dal libro della propria vita. Se questo lo renderà una persona migliore dipenderà da molti fattori; come saremo gli uni con gli altri dipenderà da come torneremo a relazionarci tra di noi e con la nostra fragilità, sospesi come siamo, sempre, tra solitudine e altruismo.

Questa volta, però, veniamo da un’esperienza che può aiutarci a tornare a vedere l’essenziale, se sapremo allenare il nostro sguardo: non basta solo guardare indietro, e non serve neanche guardare troppo avanti, ma serve guardarci dentro, perché adesso a essere messi in gioco sono i “fondamentali” dell’umano, profondamente, radicalmente.

Ciò che ci tiene insieme, ecco cosa è stato messo alla prova in questi mesi drammatici: nella paura del contagio, nelle regole del distanziamento, nella

sospensione di abbracci, baci e di tutti quei gesti che il calore dell'amicizia e dell'affetto fanno sgorgare naturalmente. Ci siamo trovati traumaticamente a chiederci perché e a scoprire che ci sono cose nella relazione con gli altri di cui non possiamo fare a meno.

Ciò che ci tiene insieme è sotto attacco in realtà da tanto, troppo tempo, e questa esperienza è divenuta, come ogni crisi, un'occasione di rivelazione: ci ha fatto capire che qualcosa stava scricchiolando, mentre facevamo finta di non sentire. Vite costruite come se l'altro fosse un accidente, se non un incidente, o uno strumento, se non un ostacolo; persone appoggiate le une alle altre in un gioco sottilissimo di equilibrio, nel quale pensavamo fosse lecito stare così, senza guardarsi negli occhi, senza domandarsi il senso. Stavamo sperimentando uno straordinario incremento di possibilità e potenzialità, strettamente legato però al rischio di allontanarci da noi stessi, in un mix micidiale di disincanto e angoscia; un grande meccanismo a incastri in cui una sorta di immunità reciproca doveva fare da collante al nostro stare insieme. Che illusione, che inganno.

L'esperienza della pandemia da Covid-19 ha avuto in questo senso una funzione rivelatrice: ci ha fatto allontanare dagli altri per farci scoprire che ci stavamo allontanando prima di tutto da noi stessi.

Dove è avvenuto tutto questo? Dentro e intorno a noi, a partire dal luogo naturale dei nostri legami decisivi: la comunità.

Dopo la sbornia globale degli ultimi decenni, stavamo gradatamente recuperando una certa dimensione locale, in alcuni casi forzandone oltremodo confini e chiusura; con la pandemia, senza volerlo davvero, siamo ripiombati in una comunità ancora più ristretta, di cui forse avevamo smesso di prenderci cura: quella familiare. E prima ancora siamo stati costretti a fare i conti con quella “comunità interiore”, ancora più intima e trascurata, che ognuno di noi ospita tra sé e i suoi molti “altri”.

12

Se, nel migliore dei casi, in nome di una presunta apertura relazionale, ci stavamo sforzando di guardare dentro di noi, davanti, in alto, oltre, avevamo però smesso di interrogarci sul perché ci teniamo insieme, fino a tralasciare la cura di ciò che rende possibile farlo. Lo abbiamo dato per scontato, quasi fosse inerzialmente garantito, iniziando addirittura a pensare che potessimo farne a meno, che non ci riguardasse, che potesse servire solo in ottica strumentale. Tutto funzionava lo stesso.

Poi è arrivata la tempesta. Prima qualche infiltrazione. Infine, l'alluvione.

Questo testo non è (solo) un diario, personale e familiare, scritto per non dimenticare. Non è (solo) un racconto di quel che nel mondo è accaduto proprio quando il mondo pensava non potesse mai accadere,

scritto per infrangere una così illusoria presunzione di invulnerabilità. Non è (solo) una riflessione che prova a legare insieme parole e pensieri condivisi in questi anni con amici, persone, gruppi, giovani con i quali si è dialogato, ben prima della pandemia, su alcune grandi trasformazioni dell'epoca che ci troviamo a vivere. Mi piacerebbe fosse una sorta di incontro, senza assembramento, attorno alle righe e alle parole, tra generazioni diverse e sguardi diversi; mi auguro per crescere tutti insieme nella consapevolezza che questa occasione drammatica possa essere uno spartiacque. Occorrerà però guardarla con sguardo lungo, che parta ben prima del Covid e non finisca mai, come mai finirà quel miracolo che è l'appuntamento tra le generazioni dentro i profondi cambiamenti dei tempi. Una condizione che ha sempre bisogno di cura e della quale, invece, abbiamo miseramente smesso di occuparci.

Attraverso le tre parti del libro ho voluto iniziare il percorso da ciò che il silenzio e il rallentamento mi hanno aiutato a mettere a fuoco, condividendo squarci di quella quotidianità da lockdown tra le pareti di casa (prima parte), per poi passare alla riflessione su un'urgenza più ampia della contingenza (seconda parte), fino ad arrivare a una sfida più grande della crisi (terza parte): un percorso per arrivare a riflettere su un cambiamento d'epoca più significativo dei tanti mutamenti dei nostri anni, a partire dalla relazione tra condizione umana e

dimensione politica, per cercare di riflettere sulla convivenza, in ultimo, ma non da ultimo, persino tra generazioni.

Le ricadute della pandemia sulla politica – e quindi sui modelli democratici di governo e di welfare, sulla globalizzazione e sui soggetti internazionali, sulla salute pubblica, sul rapporto con la scienza – sono infatti molto evidenti; ma altrettanto manifeste e radicali sono le conseguenze che una tale esperienza ha riportato su ciò che è *politico*, ossia il modo in cui si struttura un corpo sociale, la visione del nostro stare insieme, che nella politica prende forma.

14

Per capire questa relazione e le sue mutazioni occorre provare a guardare le *tre dimensioni*, estremamente concrete, dentro cui essa stessa si muove: il rapporto tra *spazio e tempo*, tra *vita e morte*, tra *convivenza e conflitto*.

Da come riusciamo a gestire queste coordinate dipende la nostra visione di ciò che ci fa stare insieme. Da come stavano cambiando per mano nostra si può comprendere che società stavamo organizzando. Da come il Covid-19 ha ulteriormente modificato queste tre dimensioni può maturare la consapevolezza di ciò che stavamo trascurando e che dovremmo invece recuperare.

Sapremo accettare questa sfida? Le pagine che seguono vogliono essere un piccolo viaggio per provare a rispondere a questa domanda.